

*Dt 26,4-10; Sal 90; Rm 10.8-13; Lc 4,1-13.*

Un luogo dal quale tutti dobbiamo passare; fin dall'Antico Testamento, il deserto rappresenta l'anticamera, la porta di accesso alla terra promessa.

In questa esperienza di deserto ci si può disorientare, ci si può scoraggiare, ci si può rivoltare. Il nostro cammino umano non è fatto soltanto di successi, di immediate benedizioni e riconoscimenti, non è fatto solo di consensi o di allargamenti; alle volte, si passa per una strettoia penosa.

Oggi (lo abbiamo ascoltato attraverso la preghiera di colletta), possiamo riconoscere il deserto semplicemente in questo mondo, nel mondo nel quale siamo. Deserto come povertà di valori, deserto come povertà di senso, deserto come desolazione di persone impietrite nella loro superficialità o perse per questa stessa ragione.

L'esperienza del deserto suscita in noi una certa desolazione, quando è semplicemente quello il nostro termine di riferimento, cioè quando ci misuriamo con delle situazioni che riconosciamo come poco utili alla nostra speranza, poco stimolanti per se stesse.

Ma c'è un altro modo di vivere e di camminare nel deserto, ed è proprio quello che ci suggerisce la parola di Dio, a partire dall'antico popolo di Israele che si ritrova ridotto a un numero esiguo, che cammina forestiero in una terra che non è sua, non possedendone una: proprio per quell'esperienza, Mosè è potentemente sospinto dal popolo a parlare a Dio, e Dio, da parte sua, lo rimanda al popolo ad assicurare che proprio lì, con quella gente, vuole sigillare un patto di alleanza.

È l'esperienza di chi non trova semplicemente la sua familiarità con le cose o con le persone, ma percepisce che il cuore lo spinge oltre, non semplicemente altrove, non per essere forestiero in eterno, ma alla ricerca di una casa, alla ricerca di una relazione stabile e sicura, che fondi tutte le proprie speranze e le compia, le realizzi.

Proprio in quel deserto allora il popolo si trova davanti a Dio, e successivamente fa esperienza della prova, di ogni prova. Pensiamo all'esperienza del dolore, pensiamo a quella del lutto, pensiamo semplicemente a quella fatica della comunicazione, per la quale anche alle persone più care sembra che non ci sia dato di poter comunicare fino in fondo quello che speriamo, quello che desideriamo, quello che amiamo. Quando tutto questo viene ridotto a schema inerte ("Lo so già che cosa vuoi"), non è più sufficiente il comunicarselo, anzi, è proprio un modo per alienarsi ulteriormente.

In una certa misura, il popolo di Dio che cammina sulla terra è sempre alienato nel luogo in cui vive, è forestiero, ma proprio in questa esperienza è come se il mondo stesso lo spingesse a gridare

a Dio, a invocarlo, a stare costantemente davanti a Lui, con la coscienza che senza di Lui sarebbe perduto, che senza di Lui le altre esperienze, pur belle, pur ricche, pur gratificanti, non bastano, svaniscono.

Ed è proprio qui che quel popolo si ritrova salvato, prediletto, preservato; è proprio qui che inizia la sua fecondità: quando diventa davvero di Dio e inizia la sua missione per tutti.

Non possiamo dire che le fatiche fatte per ascoltare il Signore e seguirlo siano state vane, anzi! Non è per nostro merito che siamo quello che siamo, che abbiamo le ricchezze e le sicurezze che abbiamo; è proprio grazie a questo cammino che siamo stati portati in Lui, con Lui, sempre, sapendo dove rivolgere il nostro sguardo, i nostri affetti, la nostra speranza.

Ed è proprio lì che nasce anche l'esperienza di deserto di Gesù, che porta alla radice il male che è nell'uomo, mascherando quelle tentazioni di accontentamento, di appagamento immediato che sono discorsive, quelle lusinghe che sollecitano e solleticano la vanità, il bisogno di potenza, quasi questo potesse essere risolto in noi stessi e con le nostre conquiste, e potesse da solo garantirci il paradiso.

E allora vogliamo concludere con un'osservazione che lega l'esperienza del deserto dell'Antico e del Nuovo Testamento.

Mosè, riconoscendo di essere stato benedetto, fortunato, con quel popolo, pur ancora in cammino, come espressione sincera, quasi ovvia, di un legame che vuole stabile e sempre accresciuto, decide di offrire le primizie. Nel deserto di Giuda, Gesù stesso si offre come segno di quella chiamata sacerdotale che realizza tutte le offerte dell'Antico Testamento. Gesù offre Se stesso come luogo dove la tentazione si infrange, dove le misure piccole vengono respinte con chiarezza, senza ambiguità, senza il tentativo di mettere insieme tutto e il contrario di tutto, cosa che oggi il mondo ci offre con particolare insistenza: "E perché mai rinunciare a quella cosa?", "E perché mai dover far senza quell'altra?", "E perché mai rischiare di perdere qualche cosa di certo per qualcosa di incerto?". Ecco come suonano, più o meno suadenti, per tanti canali, le tentazioni nel nostro cuore, talvolta convincendolo profondamente.

Ma ecco quello che succede quando il primato di Dio è riconosciuto, è affermato, nel momento in cui sappiamo stare in quel deserto: si può fare veramente esperienza di Dio e della Sua grandezza quando in Lui poniamo tutta la confidenza.

Pensate se questo non è vero anche nei rapporti tra di noi: tanto più è grande la fiducia e tanto più grande è il bene che si può sperimentare attraverso quella fiducia; tanto più ci si consegna e tanto più si può misurare quanto l'altro diventa vita mia e io divento vita sua.

Questo è vero per gli uomini ed è vero anche per Dio, che sceglie quel luogo del deserto, che chiama nel deserto. Ecco allora che possiamo riconoscere anche quelle forme di aridità che non

ammettiamo fino in fondo ma delle quali siamo in qualche modo debitori, in quanto essendo parte di quel deserto, riconosciamo quanto possiamo ricevere da Dio e quanto Dio è contento di offrirsi a noi.

Di lì anche poca gente diventa rapidamente un popolo; cioè laddove ci sono comunità cristiane che non temono di riconoscersi come popolo di Dio hanno verso il deserto lo stesso sguardo che è quello di Dio, partecipano del Suo stesso cuore nel desiderio di farlo fiorire presto e di incontrarvi lì tanta gente. Per riconoscersi in questo modo, occorre davvero che il raccoglimento sia intimo; è utile, forse qualche volta persino necessario, ritrovarsi in uno spazio di silenzio, di pace, ma è più decisivo che questo silenzio, che questa pace stia in fondo al cuore, il luogo dove Dio è cercato sempre, dove si lascia incontrare, anche quando si fa attendere, dove diventa motivo di speranza per tanti. Chi ha conosciuto il Signore ne diventa irradiazione, come lo fu Mosè, al punto che addirittura lo dovevano velare, tanta luce emanava la sua persona.

Davvero allora si rompe lo schema del giudizio che ci portava a dire: “Guarda questo”, “Guarda quello...”, “Che umiliazione, che barba!”, “Che desolazione”, facendoci entrare dentro la stessa logica.

Differente invece è il cuore di chi, ricco del dono del Signore, sa anche non tenerlo per sé, offrendo davvero le primizie come frutto più spontaneo. Così facciamo anche noi celebrando l’Eucaristia, anche questa sera: offriamo a Dio il Suo stesso Figlio, come nostra gioia, come nostra gloria.